



LO STATO DEL MONDO

*Crisis. Non c'è che crisi*



Tommaso Nencioni

# Crisis. Non c'è che crisi

*La permacrisis come modalità di  
governo della nostra società*

Asterios Editore

Trieste, 2023

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Aprile 2023

©Tommaso Nencioni

©Asterios Editore Abiblio 2023

posta: asterios.editore@asterios.it

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 97888-9313-221-3

La libertà nasce ordinatamente in mezzo agli uragani.  
(Tocqueville, *La democrazia in America*)

E tutto il mondo esploderà  
anche la fabbrica vedrai  
per via del musical.  
(E. Jannacci, *Musical*)

Come la monarchia di luglio era stata costretta  
a proclamarsi monarchia  
circondata da istituzioni repubblicane,  
così la repubblica di febbraio  
fu costretta a proclamarsi repubblica  
circondata da istituzioni sociali.  
(K. Marx, *Le lotte di classe in Francia*)



## **INDICE**

Introduzione, 11

### **CAPITOLO I**

La trappola di Kalecki, 15

### **CAPITOLO II**

La crisi spia, 23

### **CAPITOLO III**

Il Cesarismo dell'inflazione, 31

### **CAPITOLO IV**

Accumulazione per espropriazione, 39

### **CAPITOLO V**

Neoliberismo e tecnocrazia, 45

### **CAPITOLO VI**

Il fantasma di Weimar, 51

### **CAPITOLO VII**

Trasformismo dispiegato.  
I sistemi politici del neoliberismo, 63

### **CAPITOLO VIII**

iQue se vayan todos!, 75

### **CAPITOLO IX**

Non c'è che crisi, 89

CAPITOLO X

La risposta: conflitto e istituzioni, 101

CAPITOLO XI

Un salto nell'antistoria: la militanza, 113

Bibliografia, 117



## Introduzione

Questo è un libro sulla crisi. La sua genesi risiede nella lettura di un inciso apparentemente secondario contenuto nell'introduzione del libro di Streeck *Tempo guadagnato*: “Mi rifiuto di credere che le crisi debbano risolversi sempre positivamente” (Streeck, p. 9). Forse sarebbe il caso di aggiornare il ragionamento del sociologo tedesco della Scuola di Francoforte, e rifiutarsi di credere che le crisi debbano risolversi, a prescindere dal loro esito eventuale.

Koselleck fa risalire l'etimo della parola “crisi” all'ambito della medicina. Fin dalle origini della disciplina medica, la fase critica di una malattia è vista come preludio a un decorso della stessa, in senso positivo o negativo. Qualunque siano gli esiti della crisi, essa non può durare. Anche quando, con l'avvento dell'epoca moderna, il concetto di crisi amplia il suo ambito semantico fino a divenire un sinonimo della modernità stessa [Koselleck (2012), p. 50], esso non perde la propria carica di apertura a un futuro diverso:

Infine, “crisi” può servire come concetto che indica una trasformazione immanente alla storia, dove il fatto che la fase di passaggio conduca verso condizioni migliori o peggiori e quanto a lungo duri dipende dal tipo d'indagine. In tutti i casi si tratta di un tentativo tangibile di guadagnare una possibilità espressiva specificatamente temporale, che concettualizza l'esperienza di un'epoca nuova, la cui origine viene indagata a diversi gradi di profondità e il cui futuro incerto sembra lasciare spazio libero a tutti i desideri e le ansie, a tutte le paure e le speranze [Koselleck (2012), p. 52].

È evidente quanto questo concetto di crisi entri in contrasto con l'intuizione di Streeck, la quale allude invece a una crisi senza fine. Per comprendere questa rottura irreparabile bisogna

far riferimento al tipo di organizzazione politica oggetto delle indagini dei due studiosi tedeschi. Koselleck si riferisce alle origini ottocentesche dello Stato moderno, illustrando come, nel corso del diciannovesimo secolo, il concetto di Stato da un lato tenda ad assolutizzarsi, dall'altro a frammentarsi in una miriade di visioni future, a seconda di quale forza politica si faccia carico di immaginare lo Stato del futuro. Lo Stato assoluto diventa Stato-programma. Come la modernità in senso lato, lo Stato, che della modernità è il portato politico per eccellenza, allo stesso tempo incorpora la crisi ma diviene anche lo strumento per superarla, ancorché in direzioni totalmente opposte a seconda di chi ne detenga le leve [Koselleck (2009), p. 37]. Prendiamo la crisi più grande nella quale l'umanità, almeno in tempi storici, si sia trovata immersa, il periodo 1914-1945. Un trentennio che scombussolò la vita di interi continenti, portò alla rovina economica masse sterminate di popolazione, per poi produrre carneficine in cui i morti si contano a decine, se non a centinaia di milioni. Eppure, nel cuore di quella crisi così devastante, soluzioni vennero immaginate da più parti. Soluzioni diverse che prefiguravano Stati diversi: lo Stato sovietico di Lenin e dei rivoluzionari russi, lo Stato corporativo dei fascismi, lo Stato sociale del *New Deal*.

Streeck, dal canto suo, si trova di fronte lo Stato neoliberale che ha preso corpo a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Questo tipo di Stato ha perso ogni carattere programmatico di strumento per superare la crisi, si adatta alla crisi, tenta di costituzionalizzarla. Lo Stato neoliberale non si propone di governare la crisi, semmai di governare attraverso di essa. La crisi non è più l'evento traumatico che dà vita allo Stato nuovo, ma la normalità che ne informa lo spirito e le leggi. Se lo Stato-programma poteva nutrire l'ambizione di disciplinare la crisi, sottoponendola alla vigilanza delle istituzioni popolari, lo Stato neoliberale usa la crisi per smantellare quelle istituzioni e disciplinare i popoli.

Lo studio che qui proponiamo si pone l'obiettivo di spiegare i modi in cui (e i motivi per cui) si è prodotto questo mutamento e di offrire alcune piste per trovare una via d'uscita in senso democratico e socialista alla crisi permanente alimentata dall'affermarsi delle istituzioni neoliberali. Per fare questo è articolato in tre parti. La prima offre una ricostruzione delle dinamiche

## INTRODUZIONE

economiche e sociali che hanno condotto all'affermazione del paradigma neoliberale. La seconda individua la caratteristica principale dello Stato neoliberale nella sua impermeabilità alle rivendicazioni delle classi subalterne, ottenuta tramite la rottura del nesso tra conflitto e istituzioni, un nesso dialettico che era stato alla base delle virtù dello Stato democratico-costituzionale del secondo dopoguerra. La terza parte, infine, consiste in un discorso sul metodo per la ricostruzione di quel nesso virtuoso, in assenza della quale diventa impossibile ogni discorso sul superamento della crisi e sullo Stato nuovo.



## CAPITOLO I

# La trappola di Kalecki

*Il capitolo recupera la lezione dell'economista di Cambridge Kalecki che profetizzò già durante la seconda guerra mondiale le cause di una necessaria crisi del riformismo keynesiano.*

Il sistema capitalistico, oramai dovrebbe essere chiaro anche all'osservatore più ideologizzato – o, per lo meno, dovrebbe di nuovo essere chiaro, passata l'infatuazione per la teoria della “fine della storia” – procede per crisi concatenate. Da quando il capitalismo ha iniziato ad affermarsi come sistema-mondo si può dire che non si sia assistito a un periodo di “miracolo economico” che non abbia posto le proprie fondamenta sulle macerie di una crisi precedente; e d'altro canto ogni grande crisi del sistema capitalistico è giunta a interrompere una qualche “età dell'oro” [Arrighi (2014)]. Si tratta di una catena di cause-effetti di lunghissimo periodo, e ripercorrerne i punti nodali fin dalle origini esula di gran lunga dagli intenti di questo lavoro.

D'altra parte non sarebbe convincente ridurre le cause dell'ultima crisi a malfunzionamenti interscambiati nella tecnica finanziaria, tutt'al più agevolati dall'avidità di alcuni speculatori e da un'ideologia – quella neoliberale – che, egemone tra le classi dirigenti di inizio millennio, ha impedito di mettere in campo con sufficiente tempismo adeguate contromisure. Sui limiti di una siffatta visione è intervenuto di recente Perry Anderson con una recensione polemica al volume dedicato alla crisi da Adam Tooze [Anderson (2019); Tooze].

Del resto, qualora fossero state sufficienti alcune misure di carattere tecnico per attenuare o debellare completamente la crisi, non si capirebbe come mai, a distanza di quasi tre lustri dal 2008, ci troviamo ancora in essa totalmente immersi. A partire

dal crack di Lehman Brothers, la crisi fu dapprima negata per svariate settimane, poi sminuita, e infine, alla chiusura di ogni semestre, dichiarata superata. Ma i problemi rimangono sempre sul tappeto, acuiti dalla pandemia del Covid-19 e dal ritorno della guerra in Europa. Basti pensare a come la speculazione finanziaria ha potuto agire indisturbata sull'andamento dei prezzi delle materie prime al momento dello scoppio del conflitto russo-ucraino, contribuendo all'avvitamento della spirale inflazionistica ben più della guerra stessa (Volpi); o a come i grandi gruppi finanziari, come denunciato in tempi non sospetti da Luciano Gallino (Gallino), si siano affrettati a mettere nel mirino, come prossima grande fonte di speculazione, le attività legate all'improcrastinabile transizione ecologica. Tutto questo mentre in Europa, a causa del perverso meccanismo che regola la finanza continentale, sono gli Stati stessi e le comunità di cittadini a vivere continuamente sotto il ricatto della speculazione finanziaria, in grado di disestare con un clic i bilanci di interi Paesi. Ci sono stati in questi quindici anni, ovviamente, periodi di ripresa; ma si è sempre trattato di una ripresa limitata all'andamento dei profitti. I cittadini comuni non sono mai usciti dalla crisi.

Ogni tentativo di comprensione della natura della crisi del 2008, e delle sue conseguenze istituzionali e politiche, impone di affrontare la questione anche, se non soprattutto, con gli arnesi propri del mestiere dello storico. In particolare conviene spostarci all'indietro fino agli anni bui del secondo conflitto mondiale, e dare la parola a un economista di origine polacca la cui lezione fu successivamente troppo in fretta dimenticata.

Siamo nel 1943. Sull'onda delle politiche di pieno impiego che lo sforzo bellico rendeva in qualche maniera naturali (Judt, p. 95), e sulla scorta dei successi del *New Deal* rooseveltiano, si poteva ragionevolmente sperare che la vittoria alleata avrebbe diradato non solo le nubi del fascismo, ma anche quelle del crollo del '29, col seguito di conseguenze che il funesto evento aveva comportato. Michał Kalecki metteva tuttavia in guardia dal dare per assodate le conquiste sociali che si profilavano all'orizzonte. Passata la tempesta, avvertiva l'economista di Cambridge, le élite imprenditoriali avrebbero inevitabilmente avversato l'insieme di misure alla base di ciò che si stava profilando come consenso keynesiano.

Quali ragioni avrebbero condotto a quest'opposizione, se del

keynesismo sembravano beneficiare non solo coloro che vivevano del proprio lavoro, ma anche coloro che accumulavano profitti? Messe in campo per salvare il capitalismo da se stesso – argomentava Kalecki – le politiche del pieno impiego e del *welfare state* avrebbero nel medio periodo messo in forse gli equilibri di potere che rendevano possibili i profitti all'interno delle società capitalistiche. Ciò che i capitalisti avrebbero rifiutato dell'impianto keynesiano erano tre dei suoi punti qualificanti, e soprattutto le conseguenze che questi avrebbero prodotto nelle società occidentali.

Per prima cosa, le politiche pubbliche di pieno impiego facevano venire meno il potere di ricatto che i detentori di capitali esercitavano sull'intera società. In un regime di *laissez-faire* economico come quello ottocentesco, infatti, il livello di occupazione dipendeva pressoché per intero dal livello di fiducia degli investitori. Se calava la fiducia, il tasso d'investimento privato iniziava una curva discendente, la qual cosa provocava a sua volta una caduta del tasso di occupazione, con il corollario del crollo dei consumi che alimentava ulteriormente la disoccupazione. Ciò dava ai capitalisti un enorme potere di controllo sulle scelte politiche, giacché nessun governo avrebbe minato il loro livello di fiducia, pena una crisi dell'intera società. Questo potere di controllo sarebbe ovviamente venuto meno una volta che i governi avessero imparato – come avveniva sempre più spesso – che il tasso di occupazione sarebbe potuto dipendere non solo dagli investimenti privati, ma anche da politiche pubbliche mirate (Kalecki, p. 323).

Inoltre, gli investimenti pubblici in infrastrutture e sussidi anticiclici da un lato facevano temere che i governi non si sarebbero limitati a intervenire in settori tradizionalmente lasciati al di fuori dell'accumulazione capitalistica (ospedali, scuole ecc.), ma avrebbero allargato il loro raggio di azione ad altri settori, con i conseguenti rischi di espropri e nazionalizzazioni; dall'altro indebolivano l'*ethos* capitalistico, secondo il quale ciò che gli individui ottengono nella loro vita deve dipendere dalla capacità di ognuno di collocarsi nel mercato del lavoro. Kalecki intravedeva insomma il rischio, per i capitalisti, di una de-proletarizzazione di massa: di quel fenomeno, cioè, in base al quale il lavoratore per poter vivere non sarebbe stato costretto a vendere al massimo ribasso la propria forza-lavoro. In regime di pieno impiego, assieme al potere di

ricatto che i capitalisti esercitavano sull'intera società, sarebbe venuta meno anche l'autorità del singolo imprenditore, mentre sarebbe aumentata la sicurezza per i lavoratori e la loro autocoscienza. Sarebbero aumentati gli scioperi e sarebbero sorte tensioni politiche (Kalecki, p. 324).

Ma, soprattutto, ad agitare il sonno degli imprenditori sarebbe intervenuta la promessa/minaccia che gli Stati avrebbero mantenuto attive le politiche keynesiane anche a depressione definitivamente superata.

È vero che i profitti sarebbero stati comunque più elevati in regime di pieno impiego, nonostante l'aumentato potere contrattuale della manodopera sindacalizzata, ma – e in questa asserzione consiste la grande lezione di Kalecki – «discipline in the factories» and «political stability» are more appreciated than profits by business leaders» (Kalecki, p. 324).

Il capitalismo insomma, suggeriva Kalecki, è sì un modo di produzione economica e di sfruttamento della manodopera, ma deve in primo luogo le sue fortune a un assetto di potere gerarchico interno alla società. Il successo della politica keynesiana si sarebbe pertanto rivelato una trappola per il capitalismo, poiché assicurava il buon funzionamento del meccanismo dei profitti, ma gettava al tempo stesso le basi per la messa in discussione delle gerarchie sociali che ne costituivano la principale premessa e garanzia. Analizzando la cosa dal punto di vista non del capitale ma del lavoro, e traducendola in termini leninisti, potremmo dire che in realtà la semplice «coscienza tradeunionista» sarebbe stata sufficiente a mettere in crisi l'intero edificio capitalistico. Non ci sarebbe stata pace all'ombra del riformismo keynesiano.

Il coacervo delle contraddizioni che da lì presero abbrivio era, a ben vedere, già operante nel momento in cui l'esperimento prese corpo per la prima volta, con il varo del *New Deal* sotto la presidenza di F. D. Roosevelt negli Stati Uniti. Gli osservatori degli anni Trenta dovettero presto prendere atto che una serie di misure sociali, neppure troppo coerenti nel loro insieme, nate in risposta all'esacerbarsi del conflitto sociale durante la Grande Depressione, creavano l'esigenza del riconoscimento del movimento operaio organizzato come agente politico, ed aprivano di conseguenza spazi ulteriori per l'espressione della conflittualità sociale (Espasa, p. 58). Si aprì un mini-ciclo in cui il conflitto sociale (fattore C) dava luogo a risposte politico-economiche di



natura riformista (fattore R) che invece di lenire il fattore C davano luogo alla sua riproposizione in termini aumentati (fattore C<sup>1</sup>). Questo mini-ciclo conflitto - riforme - conflitto aumentato (C - R - C<sup>1</sup>), avviatosi con il *New Deal*, fu interrotto negli Stati Uniti dallo scoppio della II Guerra Mondiale e, negli anni immediatamente successivi agli eventi bellici, dall'avvio della fase più algida della Guerra Fredda. Ma a partire dagli anni Sessanta si ripropose implacabilmente, allagandosi a tutto l'Occidente atlantico.



Più che il varo di un programma di governo più o meno ben riuscito, il *New Deal* comportò a tutti gli effetti la formazione di un potentissimo blocco sociale, di un'alleanza tra classi popolari (lavoratori specializzati e subalterni, disoccupati) e ceti medi urbani (intellettuali latamente intesi) con il collante del sindacato. Si tratta della coalizione che in Europa ebbe la sua traduzione nella costituzione dei Fronti popolari: coalizioni sociali e politiche su cui fu imperniata l'opposizione al fascismo, e nel dopoguerra, con particolare vigore a partire dal ciclo di lotte del "lungo Sessantotto", una delle più grandi e straordinarie stagioni di conquiste sociali della storia umana. Tanto che deindustrializzazione guidata dall'alta finanza e precarizzazione – in una parola, il neoliberalismo – possono essere lette come la risposta tutta politica delle classi dominanti all'offensiva di una siffatta coalizione.

Un esempio concreto di come l'acquisto della pace sociale attraverso le concessioni al movimento dei lavoratori potesse andare d'accordo con le necessità dell'accumulazione, ma per altri versi si rivelasse controproducente per il capitale ci è offerto dalla vicenda dell'impianto della *General Motors* di Lordstown, sobborgo di quella Detroit un tempo capitale mondiale dell'industria dell'automobile [Harvey (2021), p. 190]. L'impianto di Lordstown era un ramo speciale della *General Motors*, sede di un avanzato esperimento di coinvolgimento dei lavoratori

nella progettazione e distribuzione del processo lavorativo. Il buon funzionamento della fabbrica sembrava fornire prove empiriche a sostegno della tesi che gli operai, maggiormente coinvolti dal management aziendale, sarebbero stati più efficienti e produttivi. Eppure l'azienda madre chiuse Lordstown. Perché? Perché il maggiore coinvolgimento dei lavoratori, la loro maggiore sicurezza sul posto di lavoro, li rendeva ancora più consapevoli e coscienti della propria funzione, del proprio ruolo, e in ultima istanza del proprio potere. Così nel volgere di pochi anni Lordstown, da modello d'impresa collaborativa, si era trasformata in una cellula di lotta militante. Come aveva intuito Kalecki, se costretti a scegliere tra il profitto e il potere, i capitalisti hanno scelto il potere: meglio chiudere Lordstown, dunque.

A partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, il riformismo keynesiano fu messo sotto attacco anche "da sinistra". Tuttavia ben presto da parte marxista, anche in quei filoni più propensi a considerare il riformismo keynesiano come una struttura politico-sociale rispondente unicamente agli interessi dell'accumulazione capitalistica (e a relativizzare dunque il ruolo del fattore C del conflitto sociale nell'elaborazione della risposta riformista R da parte dei gruppi dominanti), si dovette prendere atto delle contraddizioni che si aprivano nel fronte capitalista a partire dal tipo di risposta messo in campo a fronte dell'esacerbata conflittualità sociale (e riconoscere dunque, per rimanere al nostro schema, la correlazione tra fattore R e fattore C1). È il caso di un esponente di spicco della Scuola di Francoforte come Klaus Offe, che concentrò la sua riflessione sulle politiche di pieno impiego e sul ruolo assunto dallo Stato nel coordinamento dell'economia. L'analisi di Offe prendeva in considerazione soprattutto la Germania occidentale, ma il discorso può essere allargato all'intero mondo atlantico. Da un lato Offe stabiliva un legame tra politiche di pieno impiego, "pace sociale", "integrazione" del movimento operaio e "restaurazione capitalistica". Dall'altro il teorico francofortese si vedeva costretto ad ammettere che:

la stessa adozione della nozione di "politica di pieno impiego" ha già un effetto importante di trasformazione della realtà: ove viene utilizzata questa nozione, si modifica la definizione sociale di "disoccupazione". Essa non viene più percepita come un evento periodico all'interno di un ciclo economico congiunturale che opera cieca-

mente, ma come un fallimento della direzione politico-amministrativa, cioè come effetto di una gestione “colpevole”, di cui “accusare” i responsabili. (Offe, p. 152).

È la stessa situazione già evidenziata, da parte sua con estrema preoccupazione, da un teorico di spicco dell’ordoliberalismo tedesco ai tempi della repubblica di Weimar. Sul parallelismo tra il ruolo di Weimar e quello dello Stato costituzionale del secondo dopoguerra nel suscitare la risposta neoliberale torneremo in seguito. Già da ora è però interessante notare la preoccupazione espressa negli anni Trenta da Walter Eucken:

Una volta l’uomo accettava l’insuccesso economico come un destino, oggi l’agricoltore, così come l’impiegato e il lavoratore, sono inclini a scaricare la responsabilità sullo Stato, al quale chiedono aiuto come se fosse un loro diritto scontato (Eucken, p. 31).

Per quanto riguarda l’intervento pubblico in economia, le riflessioni di Offe degli anni Settanta ricalcavano ancor più da vicino la previsione di Kalecki del 1943: con lo statalismo economico “cresce il bisogno di legittimazione” da parte dello Stato, mentre “diminuisce viceversa la probabilità che la politica dello stato possa liberarsi dai suoi compiti accresciuti senza provocare con ciò massicci conflitti di interessi che si rivolgono contro lo stato stesso” (Offe, p. 105).

Una volta che il demone della politicizzazione dell’economia aveva innescato un meccanismo di “aspettative crescenti” da parte delle classi subalterne, era difficile ricacciarlo indietro, sia pure nel contesto di un sistema che continuava a favorire, dal punto di vista delle dinamiche economiche, la crescita dei profitti dei capitalisti. Lo Stato sarebbe andato incontro a una “crisi di legittimità”.

La trappola di Kalecki apriva una contraddizione insanabile tra le esigenze economiche dell’accumulazione capitalistica e le esigenze di stabilità politica delle stesse classi dominanti. Offe sembra cogliere il dato degli spazi di autonomia che si aprivano per lo Stato e per i poteri pubblici, non più ridotti, nella classica denominazione marxiana, a “comitato d’affari della borghesia”; così come il dato dell’imminenza di una reazione di qualche tipo da parte delle classi dominanti:

Lo sviluppo della società industriale a regime capitalistico sembra comportare una quantità crescente di fenomeni e di elementi strutturali che si sono sottratti alla logica degli interessi di valorizzazione del capitale singolo e che nello stesso tempo possono essere ricollegati all'interesse "del capitale complessivo" solo in maniera estremamente ambivalente. Dal momento che questi fenomeni e queste strutture portano in sé il germe di forme organizzative non capitalistiche, essi sono rilevanti per il capitale anzitutto da un punto di vista negativo. Si tratta cioè, per il capitale, di sapere come le loro tendenze all'indipendenza possono essere bloccate. (Offe, p. 76).

Nello stesso lasso di tempo, ancorché da posizioni diametralmente opposte nello spettro ideologico, la stessa contraddizione tra sviluppo economico e diffusione del benessere da una parte e mancata pacificazione sociale dall'altra veniva colta dagli intellettuali liberal-conservatori intenti a redigere il *Rapporto sulla governabilità delle democrazie* per conto della Commissione Trilaterale:

Negli anni 1950 e all'inizio degli anni 1960, si credeva che il grande problema delle nazioni europee fosse la realizzazione della crescita economica. Sarebbe bastato che il loro pnl potesse crescere per un periodo abbastanza lungo che sarebbe gradualmente scomparsa la maggior parte delle loro difficoltà di entità politiche disunite e non consensuali. [...] Ma le conseguenze di tutto ciò sarebbero state l'opposto di quanto ci si era aspettato. Anziché acquietare le tensioni, il progresso materiale sembra averle esasperate. (Crozier, Huntington, Watanuki, p. 37).

I teorici liberali assistevano con costernazione al paradosso di un meccanismo che, messo in campo anni prima per salvare il capitalismo da se stesso, ne stava minando il funzionamento ancor più in profondità. Era pertanto all'ordine del giorno la messa in campo di un armamentario sufficientemente potente (e convincente) da sanare questa contraddizione. Prima di proseguire nella cronaca dello sviluppo della crisi, e prestare attenzione alle risposte elaborate dalle classi dominanti, è però necessario aggiungere ulteriori elementi di riflessione che permettano di comprendere il legame tra la crisi degli anni Settanta e quella del 2008, nella quale siamo tuttora immersi.

## CAPITOLO II

### La crisi spia

*Riprendendo la lezione di Giovanni Arrighi – e, per quel che riguarda l'Italia, di Franco De Felice – il capitolo offre una interpretazione della crisi degli anni Settanta, della quale oggi viviamo l'epilogo.*

L'attuale crisi, nella lettura che ne ha dato Giovanni Arrighi, è crisi del ciclo egemonico statunitense, sorto a sua volta sulle ceneri dell'egemonia britannica. L'avvicendamento nel ruolo di potenza egemone tra una sponda e l'altra dell'Atlantico si sarebbe verificato a conclusione della "seconda guerra dei trent'anni" combattuta tra 1915-1945 (seconda rispetto alla prima che, culminata nella pace di Westfalia, aveva posto le basi per l'egemonia inglese). Il perno dell'egemonia statunitense nel sistema mondo capitalistico sarebbe stato costituito, sempre secondo la lettura di Arrighi, dalla grande fabbrica integrata di tipo fordista. La crisi attuale avrebbe le proprie radici all'interno delle strutture che di quel modello avevano garantito il successo.

Arrighi ha svolto le sue ricerche prima dello scoppio della crisi del 2008, e tuttavia il suo modello ci aiuta a capire il lungo periodo della crisi, retrodatandone le scaturigini alla metà degli anni Settanta del secolo scorso. È infatti a partire da allora che sui profitti della grande impresa capitalistica integrata, il centro propulsore del ciclo statunitense di accumulazione, si è registrata una tempesta perfetta, una doppia pressione di natura orizzontale e verticale.

Arrighi mutua la nozione di «pressione orizzontale» da Robert Brenner e dalla sua riflessione sullo «sviluppo ineguale». Nel ventennio successivo alla seconda guerra mondiale un gruppo di paesi, inseriti in via periferica nel sistema egemonico

statunitense – in particolar modo la Germania federale e il Giappone –, avrebbero approfittato di condizioni particolarmente favorevoli per colmare il *gap* di sviluppo rispetto alla metropoli nordamericana: la possibilità di giovare di capitali affluiti da oltreoceano, delle tecnologie colà sviluppatesi, assieme ad un vasto bacino di manodopera locale inoccupata o immigrata da sfruttare. Di queste condizioni di sviluppo la metropoli stessa si sarebbe nel breve periodo avvantaggiata, sia economicamente che politicamente:

Le grandi multinazionali e le banche internazionali degli Stati Uniti, ansiose di espandersi a livello mondiale, erano in cerca di sbocchi redditizi per i loro investimenti diretti all'estero. D'altro canto, i produttori presenti sul mercato interno degli Stati Uniti, cercavano di incrementare le loro esportazioni, e per questo avevano bisogno di una forte crescita della domanda estera per i loro prodotti. Uno stato a vocazione imperiale come gli Stati Uniti, tutto concentrato a rintuzzare il comunismo e a garantire l'agibilità a livello mondiale per la libera impresa, era fortemente interessato a che i suoi alleati (e concorrenti commerciali) godessero di un successo economico, dato che ciò favoriva il consolidamento politico dell'ordine capitalistico mondiale uscito dalla guerra [...]. Tutte queste forze, dunque, per raggiungere il loro obiettivo avevano bisogno, in un modo o nell'altro, del dinamismo economico dell'Europa e del Giappone [Arrighi (2008), pp. 118-119].

Nel periodo intercorso tra il 1965 e il 1973, da gioco virtuoso, lo «sviluppo ineguale» si trasformò in gioco a somma zero, o addirittura negativa. La pressione orizzontale – esercitata cioè dalla maggiore concorrenzialità dalle economie dei paesi periferici rispetto a quella statunitense – generò una stagnazione globale dei profitti.

Arrighi ha fatto proprio il modello di Brenner, ma ha aggiunto alle cause della crisi un fattore che Brenner aveva rimosso: la pressione dal basso esercitata sui profitti dal movimento operaio dei paesi industrializzati e dagli esiti del processo di decolonizzazione. Due fattori decisivi, che conducono peraltro a ribaltare il modello che Arrighi stesso aveva costruito per le precedenti transazioni egemoniche: allora l'apice del conflitto sociale si era prodotto come conseguenza dell'ondata di finanziarizzazione – e successiva polarizzazione sociale – con la

quale necessariamente il capitale aveva cercato di rivalutare se stesso, stanti le scarse opportunità offerte dall'investimento diretto in un mercato saturo. Nella crisi degli anni Settanta erano stati invece il conflitto e le conquiste raggiunte dalle classi subalterne a provocare la saturazione. Saturazione che a sua volta aveva prodotto lo sfarinamento del blocco sociale garante, all'interno dei singoli Paesi, dell'equilibrio raggiunto nella fase di ascesa del ciclo egemonico:

Il punto fondamentale è che le espansioni dell'intero sistema riguardanti il commercio e la produzione, che hanno caratterizzato ciascun periodo di egemonia, si sono fondate su patti sociali tra gruppi dominanti e subordinati. I periodi di egemonia sono stati caratterizzati da un "circolo virtuoso", con pace sociale ed espansione del commercio e della produzione che si rafforzavano reciprocamente. I periodi di transizione egemonica, al contrario, sono stati caratterizzati da un "circolo vizioso" in cui una crescente competizione tra stati e tra imprese si intreccia con una conflittualità sociale sempre più esplosiva che conduce a periodi di ribellioni al livello del sistema, crolli dello stato e rivoluzioni. (Arrighi, Silver, p. 175).

Durante le fasi di transizione, cioè, erano venute meno le condizioni per la riproduzione del patto sociale. La spinta dell'economia verso processi sempre più pervasivi di finanziarizzazione aveva prodotto una crescente polarizzazione nella distribuzione della ricchezza, a sua volta responsabile del venir meno del consenso della classe media nei confronti dell'ordine costituito (in questa nozione di classe media Arrighi comprende anche strati di lavoratori manuali che nella fase di auge del ciclo egemonico avevano raggiunto una relativa stabilità economico-sociale, come ad esempio la classe operaia bianca degli Stati Uniti della metà del XX secolo). I disordini sociali caratteristici dei periodi di transizione egemonica sarebbero così in parte dovuti agli sforzi di questi ceti medi per difendere i "privilegi" ottenuti nell'epoca in cui il patto sociale era in vigore; proprio mentre si sviluppavano le lotte dei gruppi e delle classi sociali tradizionalmente escluse dalla ripartizione dei benefici. Nel momento in cui più acuta si faceva la lotta di classe, ai dominanti veniva a mancare il supporto di massa che ne aveva garantito, fino a quel momento, l'egemonia.

Sono gli stessi termini con i quali Gramsci evocava una fase di

crisi organica: il conflitto esplodeva, proliferava e allo stesso tempo perdeva i propri punti di riferimento tradizionali all'interno del quadro politico-istituzionale. Le classi dominanti perdevano la propria capacità di cooptazione, e i "partiti" (intesi in senso lato come organizzazioni politiche della società civile, a prescindere dalla forma concreta via via assunta) non avevano più presa sui ceti sociali di riferimento.

Con la proliferazione del conflitto si generavano però domande nuove, che fiancheggiavano quelle dei movimenti sociali stabilizzatisi nel periodo di auge del ciclo egemonico – nel nostro caso, il movimento operaio della grande fabbrica –, ma mantenevano al contempo la propria autonomia, e anzi talvolta entravano con essi in contraddizione. Per l'Italia, il fenomeno è stato affrontato *in medias res* da Carlo Donolo, il quale già nel corso del 1968 scriveva che:

la mobilitazione sociale era sostenuta dall'intreccio di nuove e vecchie contraddizioni, il cui potenziale eversivo derivava proprio dalla concomitanza di tutte le forme della lotta di classe e della conflittualità anticapitalistica: lotte operaie, lotte sociali, lotte antistituzionali. La novità [...] è [...] che questi conflitti sono state protagoniste non solo le classi di cui si conoscono bene i nomi storicamente, ma anche formazioni sociali emergenti solo ora come soggetti collettivi capaci di conflitti efficaci [Donolo (1968), p.8].

Il conflitto esplodeva poi anche in un altro senso, con la risposta che i gruppi dirigenti dettero alla crisi del 1965-1973: una delle reazioni del capitale alla crisi di accumulazione consistette infatti, nell'Occidente sviluppato, nello smantellamento di quello che da luogo privilegiato dell'accumulazione si era trasformato in luogo privilegiato del conflitto, ovvero la grande fabbrica integrata di tipo fordista. Come nella canzone di Jannacci riportata in esergo la fabbrica esplodeva. Le funzioni economiche e le varie mansioni lì concentrate, con tutta la loro portata rivendicativa, venivano scorporate e decentrate.

Riguardo al fenomeno del decentramento produttivo, quale via seguita dal capitale per sfuggire alla doppia pressione operaia e della concorrenza, appaiono di portata globale, e acquistano valenza ancor maggiore alla luce della globalizzazione e della rivoluzione informatica le osservazioni di Franco De Felice,



scomparso all'alba dell'avvio di questi processi. Nella lettura di De Felice le conseguenze della scelta da parte dei capitalisti di abbandonare il modello fordista sono illustrate nella loro duplice valenza, economica e al tempo stesso politica.

Dal punto di vista delle logiche dell'accumulazione capitalistica i vantaggi della scelta erano indiscutibili: venivano ridotti "l'impatto e il condizionamento della forza organizzata in fabbrica", i costi venivano abbattuti, e in ogni caso "non interessa[va]no l'impresa-madre"; "in questa estesa rete di imprese satelliti, anche se formalmente autonome – aggiunge De Felice – i salari sono mediamente più bassi", assenti spesso gli oneri sociali, se non direttamente il contratto di lavoro. Infine, "la flessibilità è più alta, sia come orario di lavoro che come possibilità di rispondere più agevolmente alle variazioni della congiuntura" [De Felice (1996), p. 26].

Da un punto di vista più generale, è qui colto uno dei punti determinanti della restaurazione neoliberale: questa messe di fenomeni economico-sociali riallocavano nella direzione dell'industria il potere di direzione politica:

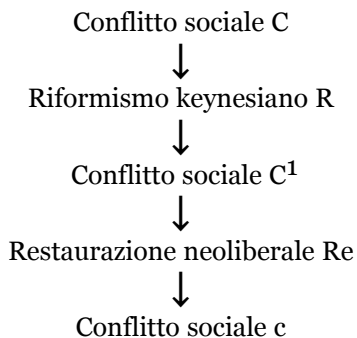
con la scelta del decentramento la grande impresa acquisisce un ruolo diretto di riorganizzazione sociale, con la costituzione di un polmone che assorbe, filtra e controlla una fascia consistente di lavoro precario e svolge un ruolo oltre che di stabilizzazione, di isolamento delle punte più agguerrite e combattive della classe operaia organizzata. [De Felice (1996), pp. 27-28]

Si assisteva per certi versi ad un ritorno al sistema della manifattura, il sistema che aveva caratterizzato gli albori della rivoluzione industriale. Si ingenerava una dinamica uguale e contraria a quella di allora: uguale perché uguale era il motore che l'avviava; contraria per gli effetti sull'organizzazione del sistema produttivo. Il sistema di fabbrica nacque infatti anche come risposta capitalistica al monopolio di certe competenze che il lavoro delle manifatture si era conquistato nel corso del XVIII secolo, un monopolio che permetteva al lavoro di esercitare un certo potere di contrasto rispetto al capitale, e che andava dunque smantellato mediante la concentrazione in fabbrica della manodopera. Negli anni Settanta del ventesimo secolo sorse il problema opposto: proprio all'interno della grande fabbrica il lavoro aveva raggiunto

un potere di interdizione troppo elevato di fronte alle esigenze del capitale. Bisognava letteralmente smantellare il luogo fisico dove si producevano le maggiori resistenze [Harvey (2021), pp. 117-118]. Anche perché, nel frattempo, la concorrenza tra le grandi imprese raggiungeva livelli parossistici. Era molto più saggio, nonché economicamente razionale, fuggire dall'investimento diretto nella produzione di merci e dirottare i capitali nella speculazione finanziaria. Solo per fare un esempio, negli Stati Uniti tra il 1950 e oggi la quota di lavoratori impiegati nell'industria è scesa dal 30% all'8%. Non solo si saltava così a piè pari la fase della produzione, laddove cioè il lavoro concentra la propria capacità di interdizione, ma si poteva sempre in un secondo momento, grazie alla liquidità accumulata, "impadronirsi a prezzi di realizzo del capitale, dei clienti e dei fornitori di quelle aziende 'irrazionalmente esuberanti' ma anche meno accorte, che avevano continuato a investire le disponibilità derivanti dai loro ricavi in merci e in capitale fisso" [Arrighi (2008), p. 161].

A tempesta perfetta, dunque, ombrello perfetto. Riprendendo e ampliando lo schema che abbiamo introdotto illustrando la "trappola di Kalecki", possiamo ora affermare che il fattore C1 del conflitto sociale, esploso sull'onda della risposta riformista R, ha prodotto a sua volta una risposta contraria da parte delle classi dominanti, un disegno di restaurazione (Re) in grado di depotenziare la portata conflittuale della classe operaia (fattore c depotenziato). Il fatto è che, almeno nel medio periodo, la combinazione di ristrutturazione industriale e attacco al Welfare, anziché esacerbare il conflitto sociale, lo ha attutito, giacché questi cambiamenti macro-economici hanno avuto come riflesso nella società una rottura dei tradizionali assi lungo i quali si era dipanato il conflitto sociale e politico. Ancora una volta Franco De Felice ha analizzato la questione con grande lucidità guardando all'Italia; ma, fatte salve specificità e particolarità che avevano contraddistinto lo sviluppo dei singoli paesi nel secondo dopoguerra, il modello pare grosso modo riferibile a vari altri Stati dell'occidente atlantico. I settori più colpiti dalla riorganizzazione dell'apparato produttivo, comprese forze sociali al cui interno, nella stagione precedente, si erano raggiunte punte conflittuali di notevole entità (con le conseguenti conquiste in termini di benessere), hanno teso a costituire un blocco interclassista con spezzoni del capitalismo maturo; mentre, dalla parte opposta, i settori più dinamici del capitalismo

hanno saputo egemonizzare strati sociali di non tutelati dalle vecchie forme di Welfare. Una nuova alleanza tra “liberismo privatista e anti-statalismo democratico” [De Felice (1996), p. 102]: il blocco sociale che Nancy Fraser ha caratterizzato, a livello ideologico, come *progressive neoliberalism*.



Ma quello descritto da De Felice e altri rappresenta l’epilogo ultimo della vicenda. Sul momento, con tutta evidenza, non si trattava di un disegno politico di restaurazione che potesse essere portato a termine in un lasso di tempo breve. Anche perché, tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio dei Settanta, ulteriori elementi concorsero alla tempesta perfetta che si stava formando sulle teste dei capitalisti e del centro propulsore dell’accumulazione, gli Stati Uniti. Non solo, in base al meccanismo dello “sviluppo ineguale” i prodotti tedeschi, giapponesi, italiani ecc. si fecero troppo competitivi rispetto a quelli americani, penalizzando fortemente il made in USA, mentre le conquiste in termini di salari e di welfare del movimento dei lavoratori cominciarono a esercitare una pressione insostenibile sui profitti, con conseguente crisi degli investimenti. Sorgeva anche un’ulteriore complicazione sistemica: l’avvenuta decolonizzazione apriva nuovi margini di manovra all’Unione Sovietica dal punto di vista geostrategico, e comprometteva ulteriormente le capacità di profitto dei grandi gruppi industriali: l’aumento dei prezzi delle materie prime, per lo più allocate nel “Terzo Mondo”, si aggiungeva ai maggiori salari ottenuti dai sindacati occidentali e alla tassazione necessaria a mantenere alti i livelli delle prestazioni dello Stato sociale nel diminuire ulteriormente i margini di gua-

dagno per le grandi corporations. Ciliegina (avvelenata) sulla torta, l'escalation in Vietnam colpiva sia l'economia statunitense per l'eccessivo deficit a cui la costringevano le esigenze del riarmo, sia la legittimità degli USA – impegnati in un'aggressione brutale a un piccolo stato indipendente in lotta per la propria unità nazionale – a proporsi quali garanti del cosiddetto mondo libero. Huntington notava preoccupato come in quei frangenti si fosse fatto sempre più difficile e impopolare dirottare risorse dalle spese per programmi assistenziali a quelle per gli armamenti (Crozier, Huntington, Watanuki, p. 114), ed invertire la rotta rispetto a quando, nei primi anni Sessanta, la distensione ed il relativo disarmo avevano contribuito indirettamente al finanziamento della spesa sociale degli Stati.

Gli effetti della crisi di legittimità cui andarono incontro gli Stati Uniti sul piano internazionale difficilmente possono essere sottovalutati; né è il caso di relegarli esclusivamente all'ambito geopolitico. Tradizionalmente, e ancora da ultimo a fine Ottocento, quando si iniziarono a manifestare i primi scricchiolii nel potenziale imperiale britannico, a opera principalmente del neonato Reich tedesco, la battaglia per la conquista della posizione di centro delle relazioni internazionali non aveva posto in discussione i caratteri sociali, i quadri culturali, il sistema produttivo sui quali le società occidentali si reggevano. Da questo punto di vista la Rivoluzione d'ottobre e poi la guerra fredda segnavano una cesura storica dirompente, dal momento che la battaglia per l'egemonia globale investiva anche la legittimità dell'organizzazione capitalistica del mercato e della società. La centralità USA non poteva essere messa in discussione senza che allo stesso tempo fossero messe in discussione “la garanzia di tenuta di unificazione dell'intera area capitalistica di mercato”, di cui occorreva “assicurare la potenzialità espansiva rispetto al resto del mondo” [De Felice (1996), pp. 61-62].

La messa in discussione della capacità di leadership globale degli Stati Uniti avveniva in parallelo con la crisi di legittimità che i vari sistemi politici occidentali soffrivano internamente, e finiva per costituire un rompicapo di difficile soluzione. Le classi dominanti avevano bisogno di un periodo di tregua prima di passare alla controffensiva.